

*Vittorio Alfieri*

## **BRUTO SECONDO**

AL POPOLO ITALIANO

FUTURO.

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stavo innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

Ma, se le mie parole esser den seme,  
che frutti *onore a chi da morte io desto*;

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro dei tutto di stima: perché tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai piú.

Parigi, 17 Gennaio 1789.

VITTORIO ALFIERI.

## PERSONAGGI

CESARE;  
ANTONIO;  
CICERONE;  
BRUTO;  
CASSIO;  
CIMBRO;  
POPOLO;  
Senatori;  
Congiurati;  
Littori.

*Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.*

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI. *Tutti seduti.*

CESARE

Padri illustri, a consesso oggi vi appella  
il dittator di Roma. È ver, che rade  
volte adunovvi Cesare: ma soli  
n'eran cagione i miei nemici e vostri,  
che depor mai non mi lasciavan l'armi,  
se prima io ratto infaticabilmente  
a debbellargli appien dal Nilo al Beti  
non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,  
ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,  
giovarmi in Roma del romano senno;  
e, ridonata pria Roma a se stessa,  
consultarne con voi. - Dal civil sangue  
respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro  
ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi  
taccia il livor della calunnia atroce.  
Non è, non è (qual grido stolto il suona)  
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,  
infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta  
Siene, e la divisa ultima ignota  
boreale Albione; al sol suo nome,  
trema ogni gente: e vie piú trema il Parto,  
da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,  
che sta di sua vittoria inopinata  
stupidamente attonito; e ne aspetta  
il gastigo da voi. Null'altro manca  
alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo  
mostrar, che lá cadean morti, e non vinti,  
quei romani soldati, a cui fea d'uopo  
romano duce, che non d'auro avesse,  
ma di vittoria, sete. A tor tal onta,  
a darvi in Roma il re dei Parti avvinto,  
io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.  
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo  
tempio di fausto nome: augurio lieto  
per noi sen tragga: ah! sí; concordia piena  
infra noi tutti, omai fia sola il certo  
pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque  
e vi esorto, e vi prego. - Ivi ci appella  
l'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso  
ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto  
silenzio impon l'onor per ora. In folla  
arde il popol nel foro; udir sue grida  
di qui possiam; che a noi vendetta ei pure

CIMBRO

chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.  
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta  
vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo  
dal fior di Roma (e, con romana gioja,  
chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)  
quell'unanime assenso, al cui rimbombo  
sperso fia tosto ogni nemico, o spento.  
Di meraviglia tanta il cor m'inonda  
l'udir parlar di unanime consenso,  
ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti  
minor, tacer me faccia uso di legge.  
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni  
muti a forza, il parlare oggi si rende?  
Io primier dunque, favellar mi attento:  
io, che il gran Cato infra mie braccia vidi  
in Utica spirare. Ah! fosser pari  
mie' sensi a' suoi! Ma in brevitá fien pari,  
se in altezza nol sono. - Altri nemici,  
altri obbrobrj, altre offese, e assai piú gravi,  
Roma punire e vendicar de' pria  
che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,  
dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.  
Il foro, i templi suoi, le non men sacre  
case, inondar vedea di sangue Roma:  
n'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:  
qual parte omai v'ha del romano impero,  
che non sia pingue di romano sangue?  
Sparso è forse dai Parti? - In rei soldati  
conversi tutti i cittadin già buoni;  
in crudi brandi, i necessarj aratri;  
in mannaje, le leggi; in re feroci  
i capitani: altro a patir ne resta?  
Altro a temer? - Pria d'ogni cosa, io dunque  
dico, che il tutto nel primier suo stato  
tornar si debba; e pria rifarsi Roma,  
poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.  
Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla  
chi orgogliose stoltezze al vento spande;  
né alcun lo ascolta. - È mio parere, o padri,  
che quanto il nostro dittatore invitto  
chiede or da noi, (benché eseguire il possa  
ei per se stesso omai) non pure intende  
a tutta render la sua gloria a Roma,  
ma che di Roma l'esser, la possanza,  
la securtá ne pende. Invendicato  
cadde in battaglia un roman duce mai?  
Di vinta pugna i lor nemici mai  
impuniti ne andar presso ai nostri avi?  
Per ogni busto di roman guerriero,  
nemiche teste a mille a mille poscia  
cadean recise dai romani brandi.

ANTONIO

Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta  
 d'Italia sola, assentir mai non volle,  
 il soffrirebbe or che i confin del mondo  
 di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella  
 a sue glorie; poniam, che il Parto andarne  
 impunito lasciasse; a lei qual danno  
 non si vedria tornar dal tristo esempio?  
 Popoli molti, e bellicosi, han sede  
 fra il Parto e noi: chi, chi terralli a freno,  
 se dell'armi romane il terror tace?  
 Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,  
 Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,  
 guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,  
 d'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle  
 vorrian servir? né un giorno sol, né un'ora.  
 Oltre all'onor, dunque innegabil grave  
 necessitate a vol nell'Asia spinge  
 l'aquile nostre a debellarla. - Il solo  
 duce a tanta vendetta a sceglier resta. -,  
 Ma al cospetto di Cesare, chi duce  
 osa nomarsi? - Altro eleggiamne, a patto,  
 ch'ei di vittorie, e di finite guerre,  
 e di conquiste, e di trionfi, avanzi  
 Cesare; o ch'anco in sol pagnar lo agguagli. -  
 Vile invidia che val? Cesare, e Roma,  
 sono in duo nomi omai sola una cosa;  
 poiché a Roma l'impero alto del mondo  
 Cesare sol rende, e mantiene. Aperto  
 nemico è dunque or della patria, iniquo  
 traditor n'è, chi a sua privata e bassa  
 picciola causa, la comun grandezza  
 e securtà posporre, invido, ardisce.  
 Io quell'iniquo or dunque, io sí, son quello,  
 cui traditore un traditore appella.  
 Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi  
 sola una cosa ell'è Cesare e Roma. -  
 Breve parla chi dice. Altri qui faccia,  
 con servili, artefatti, e vuoti accenti,  
 suonar di patria il nome: ove pur resti  
 patria per noi, su i casi suoi si aspetta  
 il risolvere ai padri; in nome io 'l dico  
 di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,  
 adunati a capriccio; e non per vana  
 forma a scherno richiesti; e non da vili  
 sgherri infami accerchiati intorno intorno,  
 e custoditi; e non in vista, e quasi  
 ascoltati da un popolo mal compro  
 da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?  
 Questo, che libertade altra non prezza,  
 né conosce, che il farsi al bene inciampo,  
 e ad ogni male scudo? ei la sua Roma

CASSIO

CICERONE

nei gladiator del circo infame ha posta,  
e nella pingue annona dell'Egitto.  
Da una tal gente pria sgombro il senato  
veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. -  
Preaccennare il mio parer frattanto  
piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,  
poiché guerra or non v'ha; che eletti sieno  
consoli giusti; che un senato giusto  
facciasi; e un giusto popolo, e tribuni  
veri il foro rivegga. Allor dei Parti  
deliberar può Roma; allor, che a segni  
certi, di nuovo riconoscer Roma  
noi Romani potremo. Infin che un'ombra  
vediam di lei fallace, i veri, e pochi  
suoi cittadini apprestinsi per essa  
a far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti  
nemici fan gli ultimi lor contr'essa.  
Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo  
piú che me stesso: e Roma, il dí che salva  
dall'empia man di Catilina io l'ebbi,  
padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora  
di tenerezza e gratitudin sento  
venirne il dolce pianto sul mio ciglio.  
Sempre il pubblico ben, la pace vera,  
la libertá, fur la mia brama; e il sono.  
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,  
per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,  
s'io questo avanzo di una trista vita  
per lei consunta, alla sua pace io dono! -  
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine  
creder ben puossi. Il mio parlar non tende,  
né a piú inasprir chi dagli oltraggi molti  
sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma  
giá di bastante, ancor che giusto, sdegno;  
né a piú innalzare il giá soverchio orgoglio  
di chi signor del tutto omai si tiene.  
A conciliar (che ancor possibil fora)  
col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. -  
Giá vediam da gran tempo i tristi effetti  
del mal fra noi snudato acciaro. I soli  
nomi dei capi infrangitor di leggi  
si andar cangiando, e con piú strazio sempre  
della oppressa repubblica. Chi l'ama  
davver fra noi, chi è cittadin di cuore,  
e non di labro, ora il mio esemplo siegua.  
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci  
odj palesi, infra i branditi ferri,  
(se pur l'Erinni rabide li fanno  
snudar di nuovo) ognun di noi frapponga  
inerte il petto: o ricomposti in pace  
fian cosí quei discorsi animi ferí;

o dalle inique spade trucidati  
cadrem noi soli; ad onta lor, Romani  
soli, e veraci, noi. - Son questi i sensi,  
questi i sospiri, il lagrimare è questo  
di un cittadin di Roma: al par voi tutti,  
deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa  
è carco già, deh! non la offuschi, o perda,  
tentando invan di piú acquistarne: e quale  
all'altrui gloria invidia porta, or pensi  
che invidia no, ma virtuosa eccelsa  
gara in ben far, può sola i propri pregi  
accrescer molto, e in nobil modo e schietto  
scemar gli altrui. - Ma, poiché omai ne avanza  
tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,  
per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,  
per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,  
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,  
spariscon tutti, come nebbia al vento.  
Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti  
romani sensi in sí romana guisa  
esposti omai, che nulla a dir di Roma,  
a chi vien dopo, resta. Altro non resta,  
che a favellar di chi in se stesso ha posta  
Roma, e neppur dissimularlo or degna. -  
Cesare, a te, poiché in te solo è Roma,  
di Roma no, di te parlare io voglio. -  
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami  
Roma; cagion del non mio amarti, sola:  
te non invidio, perché a te minore  
piú non mi estimo, da che tu sei fatto  
giá minor di te stesso; io te non temo,  
Cesare, no; perché a morir non servo  
son presto io sempre: io te non odio, al fine,  
perché in nulla ti temo. Or dunque, ascolta  
qui il solo Bruto; e a Bruto sol dá fede;  
non al tuo consol servo, che sí lungi  
da tue virtudi stassi, e sol divide  
teco i tuoi vizi, e gli asseconda, e accresce. -  
Tu forse ancor, Cesare, mertì (io 'l credo)  
d'esser salvo; e il vorrei; perché tu a Roma  
puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,  
come potesti nuocerle già tanto.  
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi  
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,  
ha pochi dí, del tuo poter ti fea  
meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida  
di popolare indegnazione, il giorno,  
che, quasi a giuoco, il regio serto al crine  
leggiadramente cingerti tentava  
la maestá del consol nuovo: udito  
hai fremer tutti; e la regal tua rabbia

BRUTO

impallidir te fea. Ma il serto infame,  
cui pur bramavi ardentemente in cuore,  
fu per tua man respinto: applauso quindi  
ne riscotevi universal; ma punte  
eran mortali al petto tuo, le voci  
del tuo popol, che in ver non piú romano,  
ma né quanto il volevi era pur stolto.  
Imparasti in quel dí, che Roma un breve  
tiranno aver, ma un re non mai, potea.  
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo  
per la pace tua interna: esser tiranno  
pur ti pesa, anco il veggio: e a ciò non eri  
nato tu forse; or, s'io ti abborra, il vedi.  
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,  
ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,  
ciò ch'esser spera. - Ove nol sappi, impara,  
tu dittator dal cittadino Bruto,  
ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,  
alto piú assai di quel che assumi, avanza.  
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;  
liberator fartene ardisci, e n'abbi  
certezza intera. - Assai ben scorgi, al modo  
con cui Bruto ti parla, che se pensi  
esser già fatto a noi signor, non io  
suddito a te per anco esser mi estimo.  
Del temerario tuo parlar la pena,  
in breve, io 'l giuro...

ANTONIO

CESARE

Or basti. - Io nell'udirvi

sí lungamente tacito, non lieve  
prova novella ho di me dato; e, dove  
me signor d'ogni cosa io pur tenessi,  
non indegno il sarei; poich'io l'ardito  
licenzioso altrui parlare osava,  
non solo udir, ma provocare. A voi  
abbastanza pur libera non pare  
quest'adunanza ancor; benché d'oltraggi  
carco v'abbiate il dittator, che oltraggi  
può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,  
lungi dal foro, e senza armate scorte  
che voi difendan dalla plebe, io, dunque  
entro alla curia di Pompeo v'invito  
a consesso piú franco. Ivi, piú a lungo,  
piú duri ancora e piú insultanti detti,  
udirò da voi: ma quivi, esser de' fermo  
il destino dei Parti. Ove ai piú giovani,  
non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo  
sia, ma dai piú, di Cesare il destino.



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO.

CICERONE

Securo asilo, ove di Roma i casi  
trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO

Ah! poco

ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.  
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto  
a qui venirme; e qui saranno in breve.  
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello  
corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo  
la patria nostra.

CICERONE

È ver, che indugio nullo  
piú non ponendo egli al disegno iniquo,  
la baldanza di Cesare sicura  
ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,  
che un esercito in armi; or, che convinto  
per prova egli è, che della compra plebe  
può men l'amore in suo favor, che il fero  
terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri  
ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:  
pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza  
dalle piú voci, che in senato ei merca.  
Di libertá le nostre ultime grida  
scontar faranne al suo ritorno ei poscia  
I romani guerrieri ai Parti incontro  
guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,  
come a lei diè, del Reno in riva, i primi.  
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,  
anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.  
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:  
rabbrividisco, in sol pensar, che forse  
da quanto stiam noi per resolver, pende  
il destino di Roma.

CIMBRO

Ecco venirme

Cassio ver noi.

### SCENA SECONDA

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO

Tardo venn'io? Ma pure,  
non v'è per anco Bruto.

CIMBRO

In breve, ei giunge.

CASSIO

Me qui seguir volean molti de' nostri:

ma i delatori, in queste triste mura,  
tanti son piú che i cittadini omai,  
che a tormi appieno ogni sospetto, io volli  
solo affatto venirne. Alla severa  
virtú di Cimbro, e del gran Tullio al senno,  
e all'implacabil ira mia, sol basti  
aggiunger ora la sublime altezza  
dello sdegno di Bruto. Altro consiglio  
puossi unir mai, meglio temprato, ed atto  
quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?  
Deh, pur cosí voglian di Roma i Numi!  
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto  
sono alla patria mia: duolmi, che solo  
debile un fiato di non verde etade  
mi resti a dar per essa. Omai, con mano  
poco oprar può la consunta mia forza;  
ma, se con lingua mai liberi audaci  
sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;  
piú che il mai fossi, intrepid'oggi udrarmi  
Roma tuonar liberi accenti: Roma,  
a cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,  
né sopravvivere pur d'un giorno, io giuro.

CICERONE

Vero orator di libertá tu sempre  
eri, e sublime il tuo parlar, fea forza  
a Roma spesso: ma, chi omai rimane  
degnó di udirti? Od atterriti, o compri  
son tutti omai; né intenderebber pure  
sublimi tuoi sensi...

CASSIO

CICERONE

Il popol nostro,  
benché non piú romano, è popol sempre:  
e sia ogni uomo per sé, quanto piú il puote,  
corrotto e vile, i piú si cangian, tosto  
che si adunano i molti: io direi quasi,  
che in comun puossi a lor prestar nel foro  
alma tutt'altra, appien diversa in tutto,  
da quella c'ha fra i lari suoi ciascuno.  
Il vero, il falso, ira, pietá, dolore,  
ragion, giustizia, onor, gloria per anco;  
affetti son, che in cor si ponno  
destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)  
dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia  
tutti davvero. Ove pur vaglian detti  
forti, liberi, ardenti, io non indarno  
oggi salir spero in ringhiera; e voglio  
ivi morir, s'è d'uopo. - Al poter rio  
di quel Cesare stesso, onde or si trema,  
quale origine base ei stesso dava?  
La opinion dei piú. Col brandó ei doma,  
le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,  
coi lusinghieri artificiosi accenti,

le sue legion da prima, e in parte poscia  
il popol anco: ei sol, né spegner tutti,  
né comprar tutti allor potea: far servi  
ben tutti or può quei che ingannati ha pria.  
E noi del par con lingua non potremmo  
disingannare, illuminar, far sani,  
e gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,  
e il favellar del dittator tiranno,  
sta la forza per lui, per me sta il vero:  
se mi si presta orecchio, ancor pur tanto  
mi affido io, sí, nel mio sublime tema,  
ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati  
romani un dí, giunger può voce ancora,  
che romani per breve almen li torni.  
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.  
Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,  
potria il maschio tuo dir tornarla in vita:  
ma, s'anco tu scegliessi, generoso,  
di ascender solo, e di morir su i rostri,  
ch'or son morte a chi il nome osa portarvi  
di libertá; s'anco tu sol ciò ardissi;  
tolto pur sempre dalle infami grida  
di prezzolata vil genía ti fora,  
l'esser udito. Ella omai sola tiene  
del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.  
Non è piú al Tebro Roma: armi, e virtudi,  
e cittadini, or ricercar si denno  
nelle estreme provincie. A guerra aperta  
duro assai troppo è il ritornar; ma pace  
pur non è questa. I pravi umor, che tanti  
tra viva e morta opprimon Roma, è forza  
(pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.  
Romano al certo era Catone; e il sangue  
dei cittadini spargere abborriva;  
pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:  
«Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,  
non può riviver che dall'armi, Roma».  
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,  
e con lei tutti i cittadin veraci  
cadono; o vince, e annichiliti spersi  
sono, o cangiati, i rei. Cesare forse  
la vittoria allacciò? sconfitto ei venga  
solo una volta; e la sua stessa plebe,  
convinta che invincibile ei non era,  
conoscerallo allora; a un grido allora  
tutti ardiran tiranno empio nomarlo,  
e come tal proscriverlo.

CIMBRO

CASSIO

Proscritto

perché non pria da noi? Da un popol vile  
tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,  
quando eseguirla il possiam noi primieri?

Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,  
entro a sue case, infra il senato istesso,  
possiam combatter Cesare, e compiuta  
noi riportarne palma; in campo, a costo  
di tante vite della sua men empie,  
a pugna iniqua ei provocar dovrassi,  
e forse per non vincerlo? Ove un brando,  
questo mio solo, e la indomabil ira  
che snudar mel fará, bastano, e troppo  
fiano, a troncar quella sprezzabil vita,  
che Roma or tutta indegnamente in pianto  
tiene allacciata e serva; ove non altro  
a trucidar qual sia il tiranno vuolsi,  
che solo un brando, ed un Roman che il tratti;  
perché, perché, tanti adoprarne? - Ah! segga  
altri a consiglio, e ponderi, e discúta,  
e ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:  
io tra i mezzi il miglior stimo il piú breve:  
or piú, di tanto, che il piú breve a un tratto  
fia 'l piú ardito, il piú nobile, il piú certo.  
Degno è di Roma il trucidar quest'uno  
apertamente; e di morir pur merta,  
di man di Cassio, Cesare. All'altrui  
giusto furor lascio il punir l'infame  
servo-console Antonio. - Ecco, vien Bruto:  
udiam, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

### SCENA TERZA

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

CICERONE Sí tardo giunge a cotant'alto affare  
Bruto?...

BRUTO Ah! primiero io vi giungea, se tolto  
finor non m'era...

CIMBRO E da chi mai?

BRUTO Pensarlo,  
nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo  
volle Antonio finora.

CICERONE Antonio?

CASSIO E il vile  
satellite di Cesare otteneva  
udienza da Bruto?

BRUTO Ebbela, e in nome  
del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi  
vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne  
m'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO Certo, ebbe  
da te ripulsa...

BRUTO No. Cesare amico,  
al cor mio schietto or piú terror non reca,

che Cesare nemico. Udirlo io quindi  
voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.  
Ma, che mai vuol da te?

BRUTO  
CASSIO Comprarmi; forse.  
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.  
Piú che in noi stessi.

CASSIO  
CIMBRO Affidan tutti in Bruto;  
anco i piú vili.  
BRUTO E a risvegliarmi, in fatti,  
(quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo  
disseminati incitatori avvisi:  
brevi, forti, romani; a me di laude  
e biasmo in un, come se lento io fossi  
a ciò che vuol Roma da me. Nol sono;  
ed ogni spron mi è vano.

CASSIO Ma, che spero  
dal favellar con Cesare?...

CICERONE Cangiarlo  
tu spero forse...

BRUTO E piacemi, che il senno  
del magnanimo Tullio, al mio disegno  
si apponga in parte.

CASSIO Oh! che di' tu? Noi tutti,  
lungamente aspettandoti, qui esposto  
abbiamo a lungo il parer nostro: un solo  
fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,  
e nel voler morir per lei: ma fummo  
tre diversi nel modo. Infra il tornarne  
alla civile guerra; o il popol trarre  
d'inganno, e all'armi; o col privato ferro  
svenar Cesare in Roma; or di', qual fora  
il partito di Bruto?

BRUTO Il mio? - Nessuno,  
per or, di questi. Ove fia vano poscia  
il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO Il tuo?  
E qual altro ne resta?

BRUTO A voi son noto:  
parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. -  
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo  
è Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,  
ma per breve, a virtù; che mai coll'oro  
non si tragge al ben far, come coll'oro  
altri a viltá la tragge. Esser può compra  
la virtù vera, mai? Fallace base  
a libertá novella il popol guasto  
sarebbe adunque. Ma, il senato è forse  
piú sano? annoverar si pon gli schietti;  
odian Cesare in core i rei pur anco,  
non perch'ei toglie libertade a tutti  
ma perché a lor, tiranno unico, ei toglie

d'esser tiranni. A lui succeder vonno;  
lo abborriscon perciò.

CICERONE  
Cosí non fosse  
come vero è, pur troppo!

BRUTO  
Ir cauto il buono  
cittadin debbe, infra bruttura tanta,  
per non far peggio. Cesare è tiranno;  
ma non sempre lo è stato. Il vil desio  
d'esser pieno signore, in cor gli sorge  
da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,  
inspirando gliel va, per trarlo forse  
a sua rovina, e innalzar sé sovr'esso.  
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO  
Innata in petto  
la iniqua brama di regnar sempr'ebbe  
Cesare...

BRUTO  
No; non di regnar: mai tanto  
non osava ei bramare. Or tu l'estimi  
piú grande, e ardito, che nol fosse ei mai.  
Necessitá di gloria, animo ardente,  
anco il desir non alto di vendetta  
dei privati nemici, e in fin piú ch'altro,  
l'occasion felice, ivi l'han spinto,  
dove giunge ora attonito egli stesso  
del suo salire. Entro il suo cuor può ancora  
desio d'onor, piú che desio di regno.  
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse  
d'ir contra i Parti, e abandonar pur Roma,  
ove tanti ha nemici?

CIMBRO  
Ei mercar spera  
con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO  
Dunque a virtú, piú assai che a forza, ei vuole  
del regio serto esser tenuto: ei dunque  
ambizioso è piú che reo...

CASSIO  
Sue laudi  
a noi tu intessi?...

BRUTO  
Udite il fine. - Ondeggia  
Cesare ancora infra se stesso; ei brama  
la gloria ancor; non è dunqu'egli in core  
perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia  
a tremar pure, e finor non tremava;  
vero tiranno ei sta per esser dunque.  
Timor lo invase, ha pochi dí, nel punto  
che il venduto suo popolo ei vedea  
la corona negargli. Ma, qual sia,  
non è sprezzabil Cesare, né indegno  
ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.  
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,  
o lui stimar; poiché pur volli a lui  
esser tenuto io della vita, il giorno  
ch'io ne' campi farsalici in sue mani

vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia  
è il mio vivere a Bruto; ma saprolla  
io scancellar, senza esser vil, né ingrato.

CICERONE

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti  
tu, se il vincevi, la vittoria seco  
pure usata così. Non ebbe in dono  
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma  
or sí fatale? in don la vita anch'egli,  
per grazia espressa, e vieppiú espresso errore,  
non ricevea da Silla?

BRUTO

È vero; eppure  
mai non mi scordo i beneficj altrui:  
ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,  
in cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,  
Cesare è tal, che dittator tiranno,  
(qual è, qual fassi ogni dí piú) nol vuole  
Bruto lasciare a patto nullo in vita;  
e vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...  
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,  
che libertade, e impero, e nerbo, e vita  
render, per ora, ei solo il puote a Roma,  
s'ei cittadin ritorna. È della plebe  
l'idolo già; norma divenga ai buoni;  
faccia de' rei terrore esser le leggi:  
e, finché torni al prisco stato il tutto,  
dal disfar leggi al custodirle sia  
il suo poter converso. Ei d'alti sensi  
nacque; ei fu cittadino: ancor di fama  
egli arde: è cieco, sí; ma tal lo han fatto  
sol la prospera sorte, e gli empj amici,  
che fatto gli hanno della gloria vera  
l'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;  
o ch'io parole sí incalzanti e calde  
trar dal mio petto, e sí veraci e forti  
ragion tremende addur saprogli, e tante,  
ch'io sí, sforzar Cesare spero; e farlo  
grande davvero, e di virtù sí pura,  
ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;  
senza esser piú che un cittadin di Roma.  
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi  
io la pongo alla mia: ben salda prova  
questo disegno mio, parmi, saranne. -  
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,  
tu il vedi, o Cassio con me sempre io 'l reco;  
ecco il pugnol, ch'a uccider lui fia ratto,  
piú che il tuo brando...

CICERONE

Oh cittadin verace!

Grande sei troppo tu; mal da te stesso  
tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO

Sublime Bruto, una impossibil cosa,  
ma di te degna, in mente volgi; e solo

CIMBRO

tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti  
d'inganno appien, Cesare solo il puote.  
Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,  
questa tua speme generosa, è prova  
ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio  
qui poi darovvi pieno conto io stesso. -  
Ov'io vano orator perdente n'esca,  
tanto piú acerbo feritor gagliardo  
a' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.



## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO.

ANTONIO

Cesare, sí; fra poco a te vien Bruto  
in questo tempio stesso, ove a te piacque  
gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,  
e tollerarli. Il riudrai fra breve  
da solo a sol, poiché tu il vuoi.

CESARE

Ten sono  
tenuto assai: lieve non era impresa  
il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;  
né ad altri mai, fuorché ad Antonio, darne  
osato avrei lo incarco.

ANTONIO

Oh! quanto duolmi,  
che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini  
in sopportar codesto Bruto! Il primo  
de' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda  
di mala voglia Antonio. In suon d'amico  
pregar pur volli, e in nome tuo, colui,  
che mortal tuo nemico a certa prova  
esser conosco, e come tale abborro.

CESARE

Odian Cesare molti: eppur, sol uno  
nemico io conto, che di me sia degno:  
e Bruto egli è.

ANTONIO

Quindi or, non Bruto solo,  
ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,  
e i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE

Quant'alto è piú, quanto piú acerbo e forte  
il nemico, di tanto a me piú sempre  
piacque il vincerlo; e il fea, piú che con l'armi,  
spesso assai col perdono. Ai queti detti  
ricorrer, quando adoprare puossi il ferro;  
persuader, convincere, far forza  
a un cor pien d'odio, e farsi essere amico  
l'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa  
contro a degno nemico è la vendetta  
la piú illustre; e la mia.

ANTONIO

Cesare apprenda  
sol da se stesso ad esser grande: il fea  
natura a ciò: ma il far securi a un tempo  
Roma e sé, da chi gli ama ambo del pari  
oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno  
son io. Non cesso di ridirti io mai,  
che se Bruto non spegni, in ciò ti preme  
piú assai la vana tua gloria privata,  
che non la vera della patria; e poco

mostri curar la securtá di entrambi.  
 CESARE E atterrir tu con vil sospetto forse  
 Cesare vuoi?

ANTONIO Se non per sé, per Roma  
 tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;  
 non per sé mai tremar, né mai per essa.  
 Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;  
 quei soli eran di Cesare i nemici.  
 Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,  
 un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano  
 preso l'ebbi, e perire allor nol fea  
 col giusto brando della guerra; ed ora  
 fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)  
 col reo pugnál di fraude, o con la ingiusta  
 scure, il farei trucidar io? Non havvi  
 ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:  
 s'anco il volessi, ... ah! forse... io nol... potrei. -  
 Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca  
 quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:  
 questo all'altro fia scala. Amico farmi  
 Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta  
 del trucidato Crasso, a tutto innanzi  
 per ora io pongo; e può giovarmi assai  
 Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo  
 fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO Puoi tu accrescerti fama?

CESARE Ove da farsi  
 altro piú resta, il da me fatto io stimo  
 un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge  
 or contra il Parto irresistibil forza.  
 Vivo me, Roma rimanersi vinta?  
 Ah! mille volte pria Cesare pera. -  
 Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,  
 piena lasciar pur la città non posso,  
 mentre in Asia guerreggio: né lasciarla  
 piena di sangue e di terror vorrei;  
 benché a frenarla sia tal mezzo il certo.  
 Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO E un nulla

CESARE reputi Antonio dunque?

CESARE - Di me parte  
 sei tu nelle guerriere imprese mie:  
 quindi terror dei Parti anche te voglio  
 al fianco mio. Giovarmi in altra guisa  
 di Bruto io penso.

ANTONIO Io ogni guisa io presto  
 sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo  
 sei, quanto a Bruto.

CESARE Assai piú cieco è forse  
 ei quanto a me. Ma il dí fia questo, io spero,

che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza  
ciò almen tentare...

ANTONIO  
CESARE

Eccolo appunto.

Or, seco

lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO

Appieno,

deh! tu d'inganno trar te stesso possa;  
e in tempo ancor conoscer ben costui!

## SCENA SECONDA

BRUTO, CESARE.

BRUTO

Cesare, antichi noi nemici siamo:  
ma il vincitor sei tu finora, ed anco  
il piú felice sembri. Io, benché il vinto  
paia, di te men misero pur sono.  
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,  
vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.  
Pari desir, cagion diversa molto,  
tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi  
gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;  
ed io pure alte cose a dirti vengo,  
se ascoltarle tu ardisci.

CESARE

Ancor che Bruto

stato sia sempre a me nemico, a Bruto  
non l'era io mai, né il son; né, se il volessi,  
esserlo mai potrei. Venuto io stesso  
a favellarti in tua magion saria;  
ma temea, che ad oltraggio tel recassi;  
Cesare osarne andar, dove consorte  
a Bruto sta del gran Caton la suora:  
quind'io con preghi a qui venirne invito  
ti fea. - Me sol, senza littori, e senza  
pompa nessuna, vedi; in tutto pari  
a Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.  
Qui non udrai, né il dittator di Roma,  
né il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO

Corteggio

sol di Cesare degno, è il valor suo:  
e vieppiú quando ei si appresenta a Bruto. -  
Felice te, se addietro anco tu puoi,  
come le scuri ed i littor, lasciarti  
ed i rimorsi e il perpetuo terrore,  
di un dittator perpetuo!

CESARE

Terrore?

Non che al mio cor, non è parola questa,  
nota pure al mio orecchio.

BRUTO

Ignota ell'era

al gran Cesare in campo invitto duce;  
non l'è a Cesare in Roma, ora per forza

suo dittatore. È generoso troppo,  
per negarmelo. Cesare: e, senz'onta,  
può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,  
di tua stessa grandezza è assai gran parte.  
Franchi parliam: degno è d'entrambi. - Ai molti  
incuter mai timor non puote un solo,  
senza ei primo tremare. Odine, in prova  
qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,  
senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;  
sai, che a tua iniqua ambizione inciampo  
esser poss'io: ma pur, perché nol fai?  
Perché temi, che a te più danno arrechi  
l'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,  
e udirmi vuoi, perché il timor ti è norma  
unica omai; né il sai tu stesso forse;  
o di saperlo sfuggi.

CESARE

Ingrato! ... e il torre  
di Farsaglia nei campi a te la vita,  
forse in mia man non stette?

BRUTO

Ebro tu allora  
di gloria, e ancor della battaglia caldo,  
eri grande: e per esserlo sei nato:  
ma qui, te di te stesso fai minore,  
ogni dí più. - Ravvediti; conosci,  
che tu, freddo pacifico tiranno  
mai non nascesti, io te l'affermo...

CESARE

Eppure,  
misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.  
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo  
esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRUTO

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,  
nulla togliendo a Cesare: ten vengo  
a far l'invito io stesso. In te sta solo  
l'esser grande davvero: oltre ogni sommo  
prisco Romano, essere tu il puoi: fia il mezzo  
semplice molto; osa adoprarlo: io primo  
te ne scongiuro; e di romano pianto,  
in ciò dirti, mi sento umido il ciglio... -  
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora  
l'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido  
di verità, che imperiosa tuona.  
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,  
che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto  
ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.  
A esser Cesare impara oggi da Bruto.  
S'io di tua gloria invido fossi, udresti  
or me pregarti ad annullar la mia?  
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,  
a te minor di dignitade, e d'anni,  
e di possanza, e di trionfi, io sono,  
come di fama. Se innalzarsi il nome

di Bruto può col proprio volo, il puote  
 soltanto omai su la rovina intera  
 del nome tuo. Sommessa odo una voce,  
 timida, e quindi non romana affatto,  
 Bruto appellar liberator di Roma,  
 come oppressor ten chiama. A farmi io tale,  
 ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.  
 Lieve il primo non è; piú che nol credi  
 lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,  
 tolto il signor già mi sarei: ma penso,  
 romano, a Roma; e sol per essa io scelgo  
 di te pregar, quando te uccider debbo,  
 Cesare, ah! sí, tu cittadin tornarne  
 a forza dei, da me convinto. A Roma  
 tu primo puoi, tu sol, tu mille volte  
 piú il puoi di Bruto, a Roma render tutto;  
 pace, e salvezza, e gloria, e libertade:  
 quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve  
 tu cittadin tua regia possa adopra,  
 nel render forza alle abbattute leggi,  
 nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi  
 d'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo  
 a ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire  
 di pareggiarti cittadino. - Or, dimmi:  
 ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo  
 piú assai di te, piú crudo, di piú sangue  
 bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco  
 farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora  
 Cesare piú, che di possanza è giunto  
 oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra  
 fia gloria a te, se tu spontaneo rendi  
 a chi si aspetta, ciò che possa ed arte  
 ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;  
 se togli, in somma, che in eterno in Roma  
 nullo Cesare mai, né Silla, rieda.  
 - Sublime ardente giovine; il tuo ratto  
 forte facondo favellar, pur troppo!  
 vero è fors'anche. Ignota forza al core  
 mi fan tuoi detti; e allora che a me ti chiami  
 minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto  
 maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,  
 e il non n'essere offeso, e il non odiarti  
 sicure prove esser ti denno, e immense,  
 che un qualche strano affetto io pur nudrisco  
 per te nel seno. - A me sei caro, il credi;  
 e molto il sei. - Ciò ch'io di compier, tempo  
 omai non ho, meglio da te compiuto  
 vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga  
 a' miei trionfi i debellati Parti:  
 ed io contento muojo. In campo ho tratto  
 di mia vita gran parte; il campo tomba

CESARE

mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte la libertá, ma in maggior copia ho aggiunto gloria a Roma, e possanza: al cessar mio, ammenderai di mie vittorie all'ombra tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura posare in me piú non può Roma: il bene ch'io vorrei farle, avvelenato ognora fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto, in mio pensiero, alle sue interne piaghe te sanatore: integro sempre, e grande, stato sei tu: meglio di me, puoi grandi far tu i Romani, ed integri tornarli. Io, qual padre, ti parlo;... e, piú che figlio, o Bruto mio, mi sei.

BRUTO ... Non m'è ben chiaro questo tuo favellare. A me non puote in guisa niuna mai toccar la ingiusta sterminata tua possa. E che? tu parli di Roma già, quasi d'un tuo paterno retaggio?...

CESARE Ah! m'odi. - A te piú omai non posso nasconder cosa, che a te nota, or debbe cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO Cangiarmi puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci; trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE Udito che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO Romano sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE ... O Bruto, nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi, e ne' miei detti, e nel tacer mio stesso, di', non ti par che un smisurato affetto per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO È vero; osservo in te non so qual moto; e parmi d'uom piú assai, che di tiranno: e finto creder nol posso; e schietto, attribuirlo a che non so.

CESARE ... Ma tu, per me quai senti moti entro al petto?

BRUTO Ah! mille: e invidia tranne, tutti per te provo a vicenda i moti. Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo: se tiranno persisti, ira ed orrore; s'uom tu ritorni e cittadino, immenso m'inspiri amor di meraviglia misto. Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE Amore io voglio: e a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo

a me ti allaccia.  
 BRUTO A te? qual fia?...  
 CESARE Tu nasci  
 vero mio figlio.  
 BRUTO Oh ciel! che ascolto?..  
 CESARE Ah! vieni,  
 figlio, al mio seno...  
 BRUTO Esser potria?..  
 CESARE Se forse  
 a me nol credi, alla tua madre istessa  
 il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi  
 in Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.  
 Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.  
 BRUTO<sup>1</sup> «Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,  
 Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,  
 ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto  
 de' nostri amori giovenili. È forza,  
 ch'io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi  
 mai non potrebbe, che il timor di madre.  
 Inorridisci, o Cesare; sospendi,  
 se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso  
 puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso  
 puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,  
 che udito in tempo abbiame un padre!... Io tremo...  
 Servilia.» - Oh colpo inaspettato e fero!  
 Io di Cesare figlio?  
 CESARE Ah! sí, tu il sei.  
 Deh! fra mie braccia vieni.  
 BRUTO Oh padre!... Oh Roma!  
 Oh natura!... Oh dover!... - Pria d'abbracciarti,  
 mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;  
 né sorgerà, se in te di Roma a un tempo  
 ei non abbraccia il padre.  
 CESARE Ah! sorgi, o figlio. -  
 Deh! come mai sí gelido e feroce  
 rinserri il cor, che alcun privato affetto  
 nulla in te possa?  
 BRUTO E che? credi or tu forse  
 d'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto  
 serve in tuo core al sol desio di regno.  
 Mostrati, e padre, e cittadin; che padre  
 non è tiranno mai: deh! tal ti mostra;  
 e un figlio in me ritroverai. La vita  
 dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;  
 tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio  
 di liber'uom, libero anch'egli, in Roma  
 libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono  
 presto a versar tutto per Roma il sangue;  
 e in un per te, dove un Roman tu sii,

---

<sup>1</sup> Legge il foglio.

vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo  
sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?  
Rotto è del cor l'ambizioso smalto;  
padre or tu sei. Deh! di natura ascolta  
per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,  
per te sien uno.

CESARE ... Il cor mi squarci... Oh dura  
necessità!... Seguir del core i moti  
soli non posso. - Odimi, amato Bruto. -  
Troppo il servir di Roma è omai maturo:  
con piú danno per essa, e men virtude,  
altri terralla, ove tenerla nieghi  
Bruto di man di Cesare...

BRUTO Oh parole!  
Oh di corrotto animo servo infami  
sensi! - A me, no, non fosti, né sei padre.  
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio  
vil nascimento, era pietá piú espressa  
me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE Oh figlio!...

BRUTO Cedi, o Cesare...

CESARE Ingrato, ... snaturato...

che far vuoi dunque?

BRUTO O salvar Roma io voglio,  
o perir seco.

CESARE Io ravvederti voglio,  
o perir di tua mano. Orrida, atroce  
è la tua sconoscenza... Eppure, io spero,  
ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi  
che in senato ci vegga il dí novello. -  
Ma, se allor poi nel non volermi padre  
ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni  
meco divider tutto; al dí novello,  
signor mi avrai.

BRUTO - Già pria d'allora, io spero,  
l'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,  
ti avran cangiato in vero padre. - In petto  
non puommi a un tratto germogliar di figlio  
l'amor, se tu forte e sublime prova  
pria non mi dai del tuo paterno amore.  
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;  
e nel tuo cor de' vincere. Mi avrai  
figlio allora, il piú tenero, il piú caldo,  
il piú somnesso, che mai fosse... Oh padre!  
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto  
orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CESARE Il sei,  
qual ch'io mi sia: né mai contro al tuo padre  
volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO Ho nome  
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. -



Deh! non sforzarmi a reputar mio vero  
genitor solo quel romano Bruto,  
che a Roma e vita e libertá, col sangue  
de' propri suoi svenati figli, dava.

### SCENA TERZA

CESARE.

CESARE

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo  
figliuol mio da me vinto or non si dica,  
mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO Quant'io ti dico, è certo: uscir fu visto  
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,  
pregni di pianto gli occhi, ei si avviava  
ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai  
cangiarsi?...

CASSIO Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama  
la gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,  
come il promise. In lui, piú che in me stesso,  
credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,  
d'alto cor nasce; ei della patria sola  
l'util pondera, e vede.

CIMBRO Eccolo appunto.  
CASSIO Non tel diss'io?

### SCENA SECONDA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO Che fia? voi soli trovo?  
CASSIO E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?  
BRUTO Tullio manca...  
CIMBRO Nol sai? precipitoso  
ei con molti altri senatori usciva  
di Roma or dianzi.

CASSIO Il gel degli anni in lui  
l'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...  
BRUTO Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca  
il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,  
che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba  
e libertade e vita.

CASSIO Oh noi felici!  
Noi certi almen, siam certi, o di venirne  
a onorata laudevole vecchiezza,  
liberi; o certi, di perir con Roma,  
nel fior degli anni.

BRUTO Ah! sí; felici voi!...  
Nol son io, no; cui riman scelta orrenda  
fra il morir snaturato, o il viver servo.  
CASSIO Che dir vuoi tu?  
CIMBRO Dal favellar tuo lungo  
col dittator, che ne traesti?

BRUTO Io?... nulla  
per Roma; orrore e dolor smisurato

per me; stupor per voi, misto fors'anco  
di un giusto sprezzo.

CIMBRO

E per chi mai?

BRUTO

Per Bruto.

CIMBRO

Spregiarti noi?

CASSIO

Tu, che di Roma sei,  
e di noi, l'anima?...

BRUTO

Io son,... chi 'l crederia?...

Misero me!... Finor tenuto io m'era  
del divin Cato il genero, e il nipote;...  
e del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO

Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO

E sia: non toglie,

che il piú fero nemico del tiranno  
non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.  
Orribil macchia inaspettata io trovo  
nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio  
versar per Roma.

BRUTO

CASSIO

O Bruto, di te stesso  
figlio esser dei.

CIMBRO

Ma pur, quai prove addusse  
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO

Ah! prove,  
certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre  
ei da pria mi parlava: a parte pormi  
dell'esecrabil suo poter volea  
per ora, e farmen poscia infame erede.  
Dal tirannico ciglio umano pianto  
scendea pur anco; e del suo guasto cuore,  
senza arrossir, le piú riposte falde,  
come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno  
convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)  
legger mi fea. Servilia a lui vergollo  
di proprio pugno. In quel funesto foglio,  
scritto pria che si alzasse il crudel suono  
della tromba farsalica, tremante  
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto  
dei loro amori; e in brevi e caldi detti,  
ella scongiura Cesare a non farsi  
trucidator del proprio figlio.

CIMBRO

Oh fero,  
funesto arcano! entro all'eterna notte  
che non restasti?...

CASSIO

E se qual figlio ei t'ama,  
nel veder tanta in te virtù verace,  
nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,  
come resister mai di un vero padre  
potea pur l'anima? Indubitabil prova  
ne riportasti omai, che nulla al mondo  
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO

Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra

mente sua, ma traluce in debil raggio.  
Uso in campo a regnar or già molti anni,  
fero un error lo invesca; ei gloria somma  
stima il sommo poter; quindi ei s'ostina  
a voler regno, o morte.

CIMBRO  
E morte egli abbia  
tal mostro dunque.

CASSIO  
Incorreggibil, fermo  
tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,  
che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO  
BRUTO  
E che un tiranno non ha figli mai...  
E che in cor mai non avrà Bruto pace. -Sí,  
generosi amici, al nobil vostro  
cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite  
sublimi e sacri di natura i moti;  
a voi, che impulso da natura, e norma,  
pigliate all'alta necessaria impresa,  
ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo  
per far securi in grembo al padre i figli,  
meco anelate or di troncar per sempre  
la tirannia che parte e rompe e annulla  
ogni vincol piú santo; a voi non temo  
tutto mostrare il dolore, e l'orrore,  
che a brani a brani il cuor squarciano a gara  
di me figlio di Cesare e di Roma.  
Nemico aspro, implacabil, del tiranno  
io mi mostrava in faccia a lui; né un detto,  
né un moto, né una lagrima appariva  
di debolezza in me; ma, lunge io appena  
dagli occhi suoi, di mille furie in preda  
cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:  
ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,  
cor piú sublime assai del mio, mi è dato  
di ritrovar: fra' lari miei la illustre  
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,  
moglie alberga di Bruto...

CASSIO  
E d'ambo degna  
è la gran donna.

CIMBRO  
Ah! cosí stata il fosse  
anco Servilia!

BRUTO  
Ella, in sereno e forte  
volto, bench'egra giaccia or da piú giorni,  
me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,  
dice ella a me: «Bruto, gran cose in petto  
da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi  
di domandarten mai, fin che a feroce  
prova, ma certa, il mio coraggio appieno  
non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;  
donna non sono». E in cosí dir, cadersi  
lascia del manto il lembo, e a me discuopre  
larga orribile piaga a sommo il fianco.

Quindi soggiunge: «Questa immensa piaga, con questo stil, da questa mano, è fatta, or son piú giorni: a te taciuta sempre, e imperturbabilmente sopportata dal mio cor, benché infermo il corpo giaccia; degna al fin, s'io non erro, questa piaga fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani di Bruto mio».

CIMBRO  
CASSIO

Qual donna!

A lei qual puossi

uom pareggiare?

BRUTO

A lei davante io quindi,

quasi a mio tutelar Genio sublime,  
prostrato caddi, a una tal vista; e muto,  
piangente, immoto, attonito, mi stava. -  
Ripresa poscia la favella, io tutte  
l'aspre tempeste del mio cor le narro.  
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto  
non è di donna, è di Romano. Il solo  
fato avverso ella incolpa: e in darmi forse  
lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,  
ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,  
e ch'io Bruto mi appello. - Ah! né un istante  
mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:  
e a giurarvelo, vengo. - Altro non volli,  
che del mio stato orribile accennarvi  
la minor parte; e d'amistá fu sfogo  
quant'io finora dissi. - Or, so; voi primi  
convincer deggio, che da Roma tormi,  
né il può natura stessa... Ma, il dolore,  
il disperato dolor mio torrammi  
poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.  
Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo  
uomini; il non sentirne affetto alcuno,  
ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...  
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.  
Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;  
ma, innanzi a quello della patria oppressa,  
straziata, e morente, taccion tutti:  
o, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,  
fuor che a Bruto, si dona.

CIMBRO

CASSIO

BRUTO

In reputarmi

piú forte e grande ch'io nol son, me grande  
e forte fai, piú ch'io per me nol fora. -  
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. -  
Giá si appressan le tenebre: il gran giorno  
doman sará. Tutto di nuovo io giuro,  
quanto è fra noi giá risoluto. Io poso  
del tutto in voi; posate in me: null'altro  
chiedgo da voi, fuor che aspettiate il cenno  
da me soltanto.

CASSIO Ah! dei Romani il primo  
davver sei tu. - Ma, chi mai vien?...  
CIMBRO Che veggio?  
Antonio!  
BRUTO A me Cesare or certo il manda.  
State; e ci udite.

### SCENA TERZA

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

ANTONIO In traccia, o Bruto, io vengo  
di te: parlar teco degg'io.  
BRUTO Favella:  
io t'ascolto.  
ANTONIO Ma, dato emmi l'incarco  
dal dittatore...  
BRUTO E sia ciò pure.  
ANTONIO Io debbo  
favellare a te solo.  
BRUTO Io qui son solo.  
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;  
del gran Caton mio suocero, l'amico  
era Cimbro, e il piú fido: amor di Roma,  
sangue, amistá, fan che in tre corpi un'alma  
sola siam noi. Nulla può dire a Bruto  
Cesare mai, che nol ridica ei tosto  
a Cassio, e a Cimbro.  
ANTONIO Hai tu comun con essi  
anco il padre?  
BRUTO Diviso han meco anch'essi  
l'onta e il dolor del tristo nascer mio:  
tutto ei sanno. Favella. - Io son ben certo,  
che in sé tornato Cesare, ei t'invia,  
generoso, per tormi or la vergogna  
d'esser io stato d'un tiranno il figlio.  
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi  
del cangiarsi di Cesare sublime,  
da re ch'egli era in cittadin, piú accetti  
testimon mai, di questi. - Or via, ci svela  
il suo novello amore alto per Roma;  
le sue per me vere paterne mire;  
ch'io benedica il dí, che di lui nacqui.  
ANTONIO - Di parlare a te solo m'imponeva  
il dittatore. Ei, vero padre, e cieco  
quanto infelice, lusingarsi ancora  
pur vuol, che arrender ti potresti al grido  
possente e sacro di natura.  
BRUTO E in quale  
guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...  
ANTONIO A rispettare e amar chi a te diè vita:

ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,  
a non tradire il tuo dover piú sacro;  
a non mostrarti immemore ed indegno  
dei ricevuti benefizj; in somma,  
a mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. -  
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO

Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,  
parole son; stringi, e rispondi. È presto  
Cesare, al dí novello, in pien senato,  
a rinunziar la dittatura? è presto  
senza esercito a starsi? a scior dal rio  
comun terror tutti i Romani? a sciorne  
e gli amici, e i nemici, e in un se stesso?  
a render vita alle da lui sprezzate  
battute e spente leggi sacrosante?  
a sottoporsi ad esse sole ei primo? -  
Questi son, questi, i benefizj espressi,  
cui far può a Bruto il genitor suo vero.  
Sta bene. - Altro hai che dirmi?

ANTONIO  
BRUTO

Altro non dico  
a chi udirmi non merta. - Al signor tuo  
riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,  
anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo  
sole in senato utili cose ed alte,  
per la salvezza e libertá di Roma,  
ei proporrá: digli, che Bruto allora,  
di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi  
cadrá primier, qual cittadino e figlio;  
dove pur padre e cittadino ei sia.  
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro  
di far riviver per noi tutti Roma,  
come di far rivivere per essa  
Cesare...

ANTONIO

Intendo. - A lui dirò quant'io,  
(pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.  
Maligno messo, ed infedel, ti estimo,  
infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure  
a ciò te scelse, a te risposta io diedi.  
Se a me credesse, e all'utile di Roma.  
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto  
dovria mandar, che coi littor le scuri.

BRUTO

ANTONIO

#### SCENA QUARTA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO

Udiste?...

CASSIO

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO

Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli  
punir si debbe...

BRUTO

Ei di nostr'ira, parmi,

degno non fora. - Amici, ultima prova  
domane io fo: se vana ell'è, promisi  
io di dar cenno, e di aspettarlo voi:  
v'affiderete in me?

CASSIO

Tu a noi sei tutto. -

Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi  
che noi scegliemmo; e che a morir per Roma  
doman con noi si apprestano.

BRUTO

Si vada.



## ATTO QUINTO

La scena è nella curia di Pompeo

### SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO, SENATORI, *che si vanno collocando  
ai lor luoghi*

CASSIO                         Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;  
minor dell'altra assai...

BRUTO                                 Pur che minore  
non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO                         Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,  
come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO                         Varian sue grida ad ogni nuovo evento:  
lasciala; anch'essa in questo dí giovarne  
forse potrà.

CASSIO                                 Mai non ti vidi io tanto  
seculo, e in calma.

BRUTO   Arde il periglio.

CASSIO   Oh Bruto!...

BRUTO                         Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO                                 Il gran Pompeo,  
che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri  
par ch'or presieda, omai seculo fammi,  
quanto il vicin periglio.

CASSIO                                 Ecco, appressarsi  
del tiranno i littori.

BRUTO   E Casca, e Cimbro?...

CASSIO                         Feri scelto hanno il primo loco, a forza:  
sieguon dappresso Cesare.

BRUTO   Pensasti  
ad impedir che l'empio Antonio?...

CASSIO   A bada  
fuor del senato il tratterranno a lungo  
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,  
con la forza il faranno.

BRUTO                                 Or, ben sta il tutto.  
Pigliam ciascuno il loco nostro. - Addio,  
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;  
liberi, spero, abbracceremci in breve,  
ovver morenti. - Udrai da pria gli estremi  
sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia  
di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO   Oh Bruto!  
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

### SCENA SECONDA

SENATORI *seduti*. BRUTO E CASSIO *ai lor luoghi*. CESARE, *preceduto dai Littori, che poscia lo lasciano*; CASCA, CIMBRO, e molti altri, *lo seguono*. Tutti *sorgono all'entrar di Cesare, finch'egli seduto non sia*.

CESARE Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,  
benché sia l'assegnata ora trascorsa?...  
Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. -  
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi  
indugiati... Ma pur, qual fia cagione,  
che di voi sí gran parte ora mi toglie?

*Silenzio universale.*

BRUTO Null'uom risponde? - A tutti noi pur nota  
è la cagion richiesta. - Or, non te l'apre,  
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? -  
Ma, udirla vuoi? - Quei che adunar qui vedi,  
il terror gli adunò; quei che non vedi,  
gli ha dispersi il terrore.

CESARE A me novelli  
non son di Bruto i temerari accenti;  
come a te non è nuova la clemenza  
generosa di Cesare. - Ma invano;  
che ad altercar qui non venn'io...

BRUTO Né invano  
ad offenderti noi. - Mal si avvisaro,  
certo, quei padri, che in sí lieto giorno  
dal senato sparìro: e mal fan quelli,  
che in senato or stan muti. - Io, conscio appieno  
degli alti sensi che a spiegar si appresta  
Cesare a noi, mal rattener di gioja  
gl'impeti posso; e disgombrar mi giova  
il falso altrui terrore. - Ah! no, non nutre  
contro alla patria omai niun reo disegno  
Cesare in petto; ah! no: la generosa  
clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,  
e che adoprar mai piú non dee per Bruto,  
tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta  
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo  
maggior trionfo a' suoi trionfi tanti  
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene  
qui di se stesso, e della invidia altrui.  
Vel giuro io, sí, nobili padri; a questo  
suo trionfo sublime oggi vi aduna  
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi  
rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,  
infra gli uomini tutti al mondo stati,  
mai non ebbe, né avrà. Cesare il pari.  
Troncar potrei. Bruto, il tuo dir...

CESARE  
BRUTO

Né paia  
temeraria arroganza a voi la mia;

pretore appena, osare io pure i detti  
preoccupar del dittatore. È Bruto  
col gran Cesare omai sola una cosa. -  
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:  
oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,  
d'un motto sol, chiaro il farò. - Son figlio  
io di Cesare...

*Grida universale di stupore.*

BRUTO

Sí; di lui son nato;  
e assai men pregio; poiché Cesare oggi,  
di dittator perpetuo ch'egli era,  
perpetuo e primo cittadin si è fatto.

*Grida universale di gioja.*

CESARE

... Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi  
glie ne svelava io stesso. A me gran forza  
fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,  
e un non so che di sovrumano, che spira  
il suo parlar: nobile, bollente spirto,  
vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,  
Romani, il ben che in mio poter per ora  
non sta di farvi, assai di me più degno  
lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera  
mia possanza lasciar, disegno; in esso  
fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,  
non che gli amici, né i nemici stessi  
più acerbi e implacabili di Bruto,  
non credon, no. - Cesare a me sua possa  
cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi  
di me suo figlio, il suo poter non giusto  
Cesare annulla, e in libertà per sempre  
Roma ei ripone.

*Grida universale di gioja.*

CESARE

Or basti. Al mio cospetto  
tu, come figlio, e come a me minore,  
tacerti dei. - Cesare, o Padri, or parla. -  
Ir contra i Parti, irrevocabilmente  
ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,  
colle mie fide legioni, io muovo  
ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,  
da gran tempo mi appella, e a forza tragge.  
Lascio Antonio alla Italia; abbiato Roma  
quasi un altro me stesso: alle assegnate  
provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,  
e Casca: al fianco mio Bruto starassi.

Spenti i nemici avrò di Roma appena,  
a darmi in man de' miei nemici io riedo:  
e, o dittatore, o cittadino, o nulla,  
qual piú vorrá. Roma a sua posta avrammi.

*Silenzio universale.*

BRUTO

- Non di Romano al certo, né di padre,  
né di Cesare pur, queste che udimmo,  
eran parole. I rei comandi questi  
fur di assoluto re. - Deh! padre, ancora  
m'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi  
di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta  
meo ti parla, or per mia bocca, Roma.  
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide  
finor né pianger, né pregar; tu il mira  
a' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,  
e non l'esser di Roma?

CESARE

Omai preghiere,  
che son pubblico oltraggio, udir non voglio.  
Sorgi, e taci. - Appellarmi osa tiranno  
costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi  
sí atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso  
riserbato lo avrei? - Quanto in sua mente  
il dittator fermava, esser de' tutto.  
L'util cosí di Roma impera; e ogni uomo,  
che di obbedirmi omai dubita, o nega,  
è di Roma nemico; e lei rubello,  
traditor empio egli è.

BRUTO

- Come si debbe  
da cittadini veri, omai noi tutti  
obbediam dunque al dittatore.<sup>2</sup>

CIMBRO

Muori,  
tiranno, muori.

CASSIO

E ch'io pur anco il fera.

CESARE

Traditori...

BRUTO

E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI

Muoia, muoia, il tiranno.

ALTRI SENATORI,

*fuggendosi*

Oh vista! Oh giorno!

CESARE<sup>3</sup>

Figlio,... e tu pure?... Io moro...

BRUTO

Oh padre!... Oh Roma!...

CIMBRO

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla  
il popol già...

CASSIO

Lascia, che il popol venga:  
spento è il tiranno. A trucidar si corra  
Antonio anch'ei.

<sup>2</sup> Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

<sup>3</sup> Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

## SCENA TERZA

POPOLO, BRUTO, CESARE, *morto*.

POPOLO

Che fu? quai grida udimmo?  
qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto  
Bruto immobile sta?

BRUTO

Popol di Marte,  
(se ancora il sei) lá, lá rivolgi or gli occhi:  
mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...  
POPOLO Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...  
Oh rabbia!...

BRUTO

Sí; nel proprio sangue immerso  
Cesare giace: ed io, benché non tinto  
di sangue in man voi mi vediate il ferro,  
io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...  
POPOLO Ah traditor! tu pur morrai...

POPOLO

BRUTO

Giá volta  
sta dell'acciaro al petto mio la punta:  
morire io vo': ma, mi ascoltate pria.  
POPOLO Si uccida pria chi Cesare trafisse...  
BRUTO Altro uccisore invan cercate: or tutti  
dispersi giá fra l'ondeggiante folla,  
i feritor spariro: invan cercate  
altro uccisor, che Bruto. Ove feroci  
a vendicare il dittator qui tratti  
v'abbia il furore, alla vendetta vostra  
basti il capo di Bruto. - Ma, se in mente,  
se in cor pur anco a voi risuona il nome  
di vera e sacra libertade, il petto  
a piena gioja aprite: è spento al fine,  
è spento lá, di Roma il re.

POPOLO

BRUTO

Che parli?  
Di Roma il re, sí, vel confermo, e il giuro:  
era ei ben re: tal qui parlava; e tale  
mostrossi ei giá ne' Lupercali a voi,  
quel dí che aver la ría corona a schivo  
fingendo, al crin pur cinger la si fea  
ben tre volte da Antonio. A voi non piacque  
la tresca infame; e a certa prova ei chiaro  
vide, che re mai non saria, che a forza.  
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta  
d'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,  
irne in campo ei volea; certo egli quindi  
di re tornarne a mano armata, e farvi  
caro costare il mal negato serto.  
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,  
per far voi servi, ei profondea: ma indarno  
l'empio il tentò; Romani voi, la vostra  
libertá non vendete: e ancor per essa  
presti a morir tutti vi veggio: e il sono

io, quanto voi. Libera è Roma; in punto  
 Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque  
 chi libertà, virtù vi rende, e vita;  
 per vendicare il vostro re, svenate  
 Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...  
 Chi non vuol esser libero, me uccida. -  
 Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi  
 debbe, ed a forza terminar la impresa.  
 Qual dir fia questo? - Un Dio lo inspira...  
 Ah! veggo

POPOLO  
 BRUTO

a poco a poco ritornar Romani  
 i già servi di Cesare. Or, se Bruto  
 roman sia anch'egli, udite. - Havvi tra voi  
 chi pur pensato abbia finora mai  
 ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso  
 per disvelare a voi? - Vero mio padre  
 Cesare m'era...

POPOLO  
 BRUTO

Oh ciel! che mai ci narri?...  
 Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso  
 ier l'arcano svelavami; ed in pegno  
 di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)  
 voleva un dí, quasi tranquillo e pieno  
 proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.  
 Oh ria baldanza!...

POPOLO  
 BRUTO

E le sue mire inique  
 tutte a me quindi ei scoprire ardiva...  
 Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine  
 vero tiranno appalesarsi...

POPOLO  
 BRUTO

Io piansi,  
 pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,  
 lo scongiurai di abbandonar l'infame  
 non romano disegno: ah! che non feci,  
 per cangiarlo da re?... Chiesta per anco  
 gli ho in don la morte; che da lui piú cara  
 che il non suo regno m'era: indarno il tutto:  
 nel tirannico petto ei fermo avea,  
 o il regnare, o il morire. Il cenno allora  
 di trucidarlo io dava; io stesso il dava  
 a pochi e forti: ma in alto frattanto  
 sospeso stava il tremante mio braccio...  
 Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

POPOLO  
 BRUTO

È spento  
 di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...  
 Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta  
 da voi la morte... E viver volli io forse?...  
 Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io  
 con voi mi adopro a far sicura appieno  
 la rinascente comun patria nostra:  
 di cittadin liberatore, il forte  
 alto dover, compier, si aspetta a Bruto;  
 ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,

di propria man su la paterna tomba,  
si aspetta all'empio parricida figlio  
del gran Cesare poscia.

POPOLO

Oh fero evento!...

Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo  
moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,  
tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO

- Io piango.

Romani, sí; Cesare estinto io piango.  
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,  
cui non fu mai l'egual, Cesare avea:  
cor vile ha in petto chi nol piange estinto. -  
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,  
Roman non è.

POPOLO

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;  
degnà è di noi: seguitemi; si renda  
piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO

Per Roma, ah! sí, su l'orme tue siam presti  
a tutto, sí...

BRUTO

Via dunque, andiam noi ratti  
al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello  
di libertade, sacro: in man lasciarlo  
dei traditor vorreste?

POPOLO

Andiam: si tolga

la sacra rocca ai traditori.

BRUTO

A morte,

a morte andiam, o a libertade.<sup>4</sup>

POPOLO

A morte,

con Bruto a morte, o a libertá si vada.

---

<sup>4</sup> Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue